

Il nuovo popolo eletto.

(A) Il potentissimo signore Pipino fu innalzato al trono per autorità e comando del papa Zaccaria di santa memoria, per unzione del santo crisma ad opera dei beati vescovi della Gallia e per elezione di tutti i Franchi. Dopo tre anni, per mano del pontefice Stefano, nella chiesa dei beati martiri Dionigi, Rustico ed Eleuterio – dove è arcivescovo e abate il venerabile Fulrado – in un solo giorno fu unto e benedetto re e patrizio, nel nome della santa Trinità, insieme con i figli Carlo e Carlomanno. Nello stesso giorno, in quella stessa chiesa dei beati martiri, il pontefice benedisse con la grazia dello Spirito Santo la sposa del re potentissimo, la nobilissima Bertrada – devotissima e zelante del culto dei martiri – vestita dei paramenti regali.

Contemporaneamente fortificò con la grazia dello Spirito Santo i principi dei Franchi e fece a tutti loro divieto, pena la scomunica, di scegliere mai, per il futuro, un re di discendenza diversa da quella di coloro che la misericordia divina si era degnata di innalzare e che su intercessione dei santi apostoli – aveva voluto confermare e consacrare per mano del beatissimo pontefice, loro vicario.

Clausola per l'unzione di Pipino, SS 15/1, p. 1.

(B) L'illustre popolo dei Franchi, creato da Dio stesso, forte in guerra, costante nei patti di pace, profondo nel giudizio, nel corpo nobile, intatto nel candore, illustre nelle forme, audace, impetuoso e fiero, [da poco] convertito alla fede cattolica, immune dall'eresia; quando ancora era invischiato nel rito barbarico, per ispirazione di Dio ricercava la chiave della sapienza, per la qualità dei suoi costumi desiderava la giustizia, custodiva la pietà. [...] Viva chi ama i Franchi, Cristo custodisca il loro regno, riempi del lume della grazia i loro corpi, protegga il loro esercito, dia [ad esso] le difese della fede; il signore Gesù Cristo, che propizia la pietà, conceda le gioie della pace e il tempo della felicità ai loro dominatori. È questo il popolo che, essendo forte e valoroso, ha scosso combattendo dalle sue spalle il durissimo giogo dei Romani, e dopo il riconoscimento del battesimo ha ornato d'oro e di pietre preziose i corpi dei santi martiri, che i Romani avevano bruciato con il fuoco, mozzato con il ferro o gettato alle fiere perché li lacerassero.

Legge Salica, prologo lungo, LNG 4/1.

(C) La stirpe dei Merovingi, dalla quale i Franchi erano soliti eleggere i loro re, si reputa sia durata fino al re Childerico che, per ordine del romano pontefice Stefano, fu deposto e successivamente sottoposto a tonsura e rinchiuso in un monastero. E sebbene tale stirpe appaia finire con lui, già da tempo non aveva alcuna vitalità, e niente offriva in sé di illustre se non il vano titolo di re. Infatti le ricchezze e il potere del regno erano saldamente in mano dei maestri di palazzo, che erano detti maggiordomi ed esercitavano il supremo potere dello Stato.

Né al re veniva lasciato altro che sedersi sul trono contentandosi del semplice titolo regale, con la chioma abbondante e la barba fluente, a dare la rappresentazione del sovrano, concedendo udienza ai legati che venivano d'ogni dove e rendendo loro, quando ripartivano, le risposte per le quali veniva istruito o anche comandato, in modo tale che sembrassero venire dalla sua volontà. Quindi, eccetto l'inutile titolo di re e un precario appannaggio per vivere che il palazzo gli elargiva come meglio credeva, non aveva nulla di sua proprietà se non una sola tenuta e anch'essa di scarsissimo reddito, dov'era la sua dimora e da cui traeva i poco numerosi domestici che accudivano alle sue necessità e gli prestavano omaggio. Dovunque dovesse recarsi, viaggiava col carro condotto da coppie di buoi guidati da un bifolco, all'uso rustico. Così era solito recarsi a palazzo, così andava all'assemblea generale del suo popolo, che ogni anno si celebrava per trattare

le questioni del regno, così tornava alla sua dimora. Ma all'amministrazione del regno e a tutto ciò che in patria o all'estero doveva essere svolto o disposto badava il maestro di palazzo.

Tale carica, al tempo in cui Childerico venne depresso, era già tenuta quasi per diritto ereditario da Pipino padre di re Carlo. A sua volta infatti già era stata esercitata da Carlo padre di Pipino, colui che schiacciò i tiranni che pretendevano il dominio su tutta la Francia e che sconfisse i Saraceni che tentavano di occupare la Gallia [...].

Pipino dunque aveva ricevuto questa carica lasciata dall'avo e dal padre a lui e al fratello Carlomanno all'epoca del re già ricordato. E l'aveva tenuta nella più grande concordia insieme al fratello per qualche anno, quando Carlomanno, non si sa per quali cause, tuttavia sembra perché acceso di amore per la vita contemplativa, lasciò le fatiche del governo di un regno temporale [...]. Invece Pipino, creato re per l'autorità del pontefice romano, da prefetto del palazzo che era, regnò sui Franchi da solo per quindici anni o anche di più; poi, terminata la guerra aquitana che aveva intrapresa contro il duca d'Aquitania Guaiferio, conducendola ininterrottamente per nove anni, morì a Parigi del male dell'idropisia, lasciando i figli Carlo e Carlomanno, ai quali toccò per divino volere la successione del regno.

Eginardo, *Vita di Carlo*, SRG, 1-3.

Carlo Magno è incoronato imperatore (800)

"Lo stesso giorno del santissimo Natale del Signore, quando il re, prima della messa, si alzò in piedi dopo aver pregato alla confessione del beato apostolo Pietro, papa Leone gli pose sul capo una corona e tutto il popolo romano acclamò: 'a Carlo, augustus, coronato da Dio grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria'. E dopo che si furono cantate le lodi, egli fu adorato dal pontefice al modo degli antichi principi, e depresso il titolo di patrizio, fu chiamato imperatore ed augustus".

Annali Regi

Il capitulare di Quierzy concede ai vassalli maggiori del regno l'ereditarietà delle terre detenute in beneficio (877)

"Se si spegne un conte, il cui figlio è dei nostri, considerato quindi nostro figlio, insieme con gli altri nostri fedeli, scelga fra coloro che gli furono più intimi e più vicini colui che con i dipendenti dello stesso comitato e con il vescovo dovrà amministrare il comitato stesso, fino a quando non ne saremo informati [...]. Analogamente si farà per i nostri vassalli. E vogliamo e comandiamo espressamente che i vescovi, gli abati e i conti o anche gli altri fedeli nostri cerchino di seguire le stesse norme verso i loro vassalli"

Capitolari dei re Franchi

Il primo esempio conosciuto di giuramento vassallatico (757)

"Il re Pipino tenne il suo placito a Compiègne con i Franchi. E là venne Tassilone, duca dei Bavari, il quale si accomandò in vassallaggio con le mani. Egli prestò molti e innumerevoli giuramenti, toccando con le mani le reliquie dei santi, e promise fedeltà a re Pipino e ai sopraddetti suoi figli, signori Carlo e Carlomanno, come un vassallo deve fare secondo giustizia con mente leale e salda devozione, come un vassallo deve essere con i suoi signori".

Annali Regi

Disposizioni per il funzionamento delle grandi tenute appartenenti all'Imperatore, ai conti e ai vescovi

"Bisogna badare con molta cura che il lardo, le carni seccate o salate, l'aceto, il vino cotto, la senape, il formaggio, il burro, il malto, la birra, l'idromele, il miele, la cera, la farina siano preparati con estrema diligenza. Presso le scuderie delle nostre principali masserie vi saranno sempre almeno cento tacchini e trenta oche. Se vi sono tacchini e uova in più, si avrà cura di farli vendere [...]. Quanto agli alberi vi dovranno essere meli di diverse specie, peri, sorbi, castagni, peschi, albicocchi, mandorli, gelsi, lauri, fichi, noci, ciliegi".

Capitulare de Villis, sec. IX

4. Vogliamo che i missi, che sono nominati dalla parte del signore apostolico e nostra, siano in grado di riferirci annualmente come ciascun duca e giudice eserciti la giustizia nei confronti del popolo e in che modo osservi la nostra disposizione. I quali missi, stabiliamo, diano notizia al signore apostolico di tutti i clamori che siano stati scoperti per la negligenza dei duchi e dei giudici, ed egli ne scelga uno solo dei due affinché: o subito grazie a quei missi queste difficoltà vengano punite, o, altrimenti, ci sia reso noto attraverso un nostro missus, affinché tramite i nostri missi diretti vengano di nuovo da noi punite.

5. Vogliamo che tutto il popolo di Roma sia interrogato, circa sotto quale legge voglia vivere, affinché vivano sotto quella per la quale si siano pronunciati voler vivere; e sia a loro intimato, poiché ognuno lo sappia, tanto i duchi quanto i giudici e tutto il popolo restante, che se abbiano agito in violazione di quella legge, saranno soggetti per ordine del pontefice e nostro a quella legge per cui si sono pronunciati.

6. Riguardo ai beni delle chiese ingiustamente occupati con un pretesto come se si fosse ricevuto il permesso dal pontefice, circa quelli che non sono ancora stati restituiti e tuttavia furono occupati ingiustamente dall'autorità dei pontefici, vogliamo che tramite i nostri missi [questo fatto] venga punito.

7. Proibiamo che vengano commessi ulteriori saccheggi dentro i nostri confini, e ordiniamo che vengano puniti quelli che sono stati commessi, secondo la legge, da qualsiasi delle due parti. Ugualmente vogliamo, che tutte le altre ingiustizie da qualsiasi delle due parti [commesse] siano punite.

8. Piacque a noi, che tutti i giudici oppure quelli che devono presiedere ad ogni cosa, per mezzo dei quali in questa città di Roma la potestà giudiziale deve essere esercitata, vengano alla nostra presenza; poiché vogliamo sapere il numero e i loro nomi e ammonirli riguardo la carica a loro affidata.

9. Recentemente si è ammonito, che ogni uomo, come desideri avere la grazia di Dio e la nostra, così dimostri obbedienza e rispetto in tutte le cose a questo pontefice.

Prometto io per Dio onnipotente, per questi quattro sacri Vangeli, per questa croce di nostro Signore Gesù Cristo e per il corpo del beatissimo Pietro principe degli apostoli, che da questo giorno in avanti sarò fedele ai nostri signori imperatori Ludovico e Lotario in [tutti] i giorni della mia vita, secondo le forze e le mie facoltà, senza inganno e cattiva volontà, con intatta fede come a mia volta promisi al signore apostolico; e che non consentirò che vi sia in questa sede romana altra elezione del pontefice se non secondo i canoni e con giustizia, per quanto potranno le forze e le mie facoltà; e colui che sia stato eletto con il mio accordo non venga consacrato pontefice, prima che assuma tale sacramento in presenza del missus del signore imperatore e del popolo con il giuramento, come il signore papa Eugenio ha fatto di propria iniziativa in adempimento di ogni cosa per iscritto.

Costituzione romana, KK 1, cc. 4-9 (824).

(A) 72. Ai sacerdoti. Anche di questo preghiamo la vostra benevolenza: che i ministri di Dio ornino i loro altari con l'onestà dei loro costumi, sia gli ordini di osservanza canonica che le congregazioni sottomesse alla regola monastica; li esortiamo a condurre una vita onesta e degna d'approvazione, come Dio stesso prescrive nel vangelo: così brilli la vostra luce di fronte agli uomini, che, vedendo le vostre buone opere, glorifichino il Padre vostro che sta nei cieli, in modo che, attratti dalle vostre rette abitudini di vita, molti si dedichino al servizio di Dio, e possiate raccogliere non soltanto i fanciulli di condizione servile ma anche i figli degli uomini liberi. E si formino scuole di ragazzi istruiti. In ogni monastero e vescovado si sottopongano ad accurati emendamenti i Salmi, le note, il canto, i calcoli matematici, la grammatica e i libri cattolici: perché spesso alcuni, pur intendendo pregare Dio come si conviene, pregano male perché i libri non sono corretti. E non permettete che i vostri allievi, leggendo o scrivendo, alterino il testo; se fosse necessario scrivere un vangelo, un salterio un messale, il compito sia affidato ad uomini di età matura che vi si dedichino con ogni diligenza.

82. A tutti. Dovete anche preoccuparvi, dilette e venerabili pastori delle chiese di Dio, che quei preti che mandate a governare le vostre parrocchie, e nelle chiese a predicare al popolo a Dio devoto, predichino rettamente e onestamente; e non dovete permettere che qualcuno di loro si inventi qualcosa di nuovo e non contemplato nei canoni, secondo la sua fantasia e non secondo le Sacre Scritture, e lo predichi al popolo. Ma voi stessi predicate cose utili, oneste e rette, che conducono alla vita eterna, e insegnate agli altri a predicare le stesse cose.

Ammonizione generale, KK 1, cc. 72, 82 (789).

(B) 6. Riguardo invece la dottrina, che per l'eccessiva incuria e l'apatia di qualcuno dei preposti in ogni luogo viene del tutto meno, piacque che come è stato da noi stabilito così sia osservata da tutti. È evidente che da coloro che per nostro ordine sono stati comandati per insegnare agli altri nei luoghi designati venga fornito il massimo impegno, in modo che a loro giovino le imprese scolastiche e si dedichino alla dottrina, come l'attuale necessità sollecita vivamente. Per convenienza tuttavia di tutti provvediamo a questa pratica separatamente nei luoghi più opportuni, affinché la difficoltà delle località site più lontano o la povertà non sia giustificazione di nessuno. Essi sono: in primo luogo a Pavia presso Dungal si riuniscano da Milano, da Brescia, da Lodi, da Bergamo, da Novara, da Vercelli, da Tortona, da Aquino, da Genova, da Asti e da Como; a Ivrea lo stesso vescovo faccia questo da sé; a Torino si radunino da Ventimiglia, da Albenga, da Vado e da Alba; a Cremona apprendano da Reggio, da Piacenza, da Parma e da Modena; a Firenze si rivolgano dalla Tuscia; a Fermo si radunino dalle città dello spoletino; a Verona da Mantova e da Trento; a Vicenza da Padova, da Treviso, da Feltre, da Ceneda e da Asolo; tutte le restanti città si radunino alla scuola di Cividale.

Capitolare di Corteolona, KK 1, c. 6 (825).

(C) Libri della nostra cappella che vogliamo dividere.

Vogliamo anzitutto che Unroch abbia il nostro salterio doppio, la nostra Bibbia, il libro di sant'Agostino Delle parole del Signore; i libri che contengono le leggi dei Franchi, dei Ripuari, dei Longobardi, degli Alamanni e dei Bavari; il libro sull'arte militare, il libro dei vari sermoni, il primo dei quali è dedicato a Elia e Achab; il libro delle costituzioni dei principi e degli editti

imperiali, i Sinonimi di Isidoro, il libro delle quattro virtù, il vangelo, il bestiario e la Cosmografia del filosofo Aethicus.

Vogliamo che Berengario abbia l'altro salterio scritto in lettere d'oro, la Città di Dio di sant'Agostino, il trattato delle parole del Signore, la storia dei pontefici romani, la storia dei Franchi, il libro dei vescovi Isidoro, Fulgenzio e Martino, il libro di Efrem, i Sinonimi di Isidoro, un glossario e un calendario.

Vogliamo che Adalardo abbia l'altro salterio che noi adoperiamo, il commento delle Epistole di Paolo, il libro di sant'Agostino Delle parole del Signore, il commento al profeta Ezechiele, il lezionario delle Epistole e dei vangeli scritto in oro, la vita di san Martino, il libro di Aniano, i sette libri di Paolo Orosio, i libri di Sant'Agostino e del prete Gerolamo su ciò che disse Giacomo: Chiunque, dopo aver osservato la legge, venga meno in un sol punto, è giudicabile come tutti gli altri.

Vogliamo che Rodolfo abbia il salterio commentato di cui si serviva Gisella, l'opera di Smaragdo, il Collectaneum, il libro di Fulgenzio, il messale quotidiano che era nella nostra cappella, la Vita di San Martino, la Fisionomia del medico Losso e l'Elenco dei primi principi.

Vogliamo che la nostra figlia maggiore Engeltrude abbia il libro chiamato vite dei Padri, il libro dell'insegnamento di san Basilio, la storia di Apollonio, i Sinonimi di Isidoro.

Vogliamo che Giuditta abbia un messale e un libro che comincia con il sermone di sant'Agostino sull'ubriachezza, la legge dei Longobardi, il libro di Alcuino al conte Guido.

Vogliamo che Eilvince abbia un messale, un passionario, un libro di preghiere con i Salmi, un libretto di orazioni.

Vogliamo che Gisella abbia il libro delle quattro virtù e l'Enchiridion di sant'Agostino.

Eberardo del Friuli, Testamento, pp. 1-5.

(D) Mentre mangiava stava ad ascoltare qualche artista o lettore. Gli venivano lette le storie e le gesta degli antichi. Gli piacevano anche i libri di S. Agostino, soprattutto quelli che sono intitolati La città di Dio.

Eginardo, Vita di Carlo, 24.

(A) All'unanimità abbiamo deliberato che ciascun vescovo tenga omelie, contenenti le ammonizioni necessarie a istruire i sottoposti circa la fede cattolica, secondo la loro capacità di comprensione, circa l'eterno premio ai buoni e l'eterna dannazione dei malvagi, e ancora circa la futura resurrezione e il giudizio finale, e con quali opere possa meritarsi la beatitudine, con quali perdersi. E che si studi di tradurre comprensibilmente le medesime omelie nella lingua romana rustica o nella tedesca, affinché più facilmente tutti possano intendere quel che viene detto.

Concilio di Tours, CC 2/1, c. 17 (813).

(B) Dunque, il 14 febbraio Ludovico e Carlo s'incontrarono nella città chiamata un tempo Argentaria, oggi popolarmente Strasburgo, e si scambiarono i giuramenti qui di seguito riportati, Ludovico in lingua romanica e Carlo in lingua tedesca. E prima di giurare, arringarono come segue le rispettive schiere, l'uno in lingua tedesca, l'altro in lingua romanica. Ludovico, in quanto maggiore d'età, per primo prese la parola in questi termini: "Voi sapete quante volte, dopo la scomparsa di nostro padre, Lotario ha cercato di eliminare me e questo mio fratello, perseguitandoci a morte. Poiché né la qualità di fratelli, né la religione di cristiani, né qualsivoglia compromesso compatibile con la giustizia hanno potuto giovare a che tra di noi ci fosse la pace, siamo stati finalmente costretti a rimettere la soluzione al giudizio di Dio onnipotente, pronti a inchinarci al suo verdetto quanto ai diritti di ciascuno di noi. Il risultato, come sapete, è che per misericordia di Dio noi siamo riusciti vincitori, ed egli, vinto, si è dovuto ritirare con i suoi dove ha potuto. Dopo ciò, tuttavia, stretti dall'amore fraterno e mossi altresì a compassione per il popolo cristiano, non abbiamo voluto perseguitarli e distruggerli, ma soltanto abbiamo intimato che siano rispettati in futuro i diritti a ciascuno già in passato spettanti. Malgrado ciò, egli, non contento del giudizio di Dio, non cessa dal rinnovare ostilità armate contro di me e contro questo mio fratello, e porta ancora la desolazione tra il nostro popolo con incendi, saccheggi, massacri. Perciò, costretti dalla necessità, noi ci siamo oggi incontrati, e poiché sospettiamo che voi possiate dubitare della stabilità dei nostri sentimenti di fede e fratellanza, abbiamo deciso di scambiarci questo solenne giuramento in vostra presenza. Ciò non facciamo tratti da una qualsiasi iniqua cupidigia, ma per essere più sicuri del comune profitto, se Dio con il vostro aiuto ci conceda tranquillità. Se poi, che a Dio non piaccia, io osassi violare il giuramento che presterò ora a mio fratello, ciascuno di voi sia sciolto dalla sudditanza nei miei riguardi e dal giuramento che mi avete prestato".

E dopo che Carlo ebbe ripetuto le medesime dichiarazioni in lingua romanica, Ludovico, in quanto maggiore d'età, per primo giurò osservanza al patto, in questi termini:

"Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in aiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift, in o quid il mi altresi fazet et ab Ludher nul plaid nunquam prindrai, qui, meon vol, cist meon fradre Karle in damno sit."

Quando Ludovico ebbe terminato, Carlo ripeté alla lettera il medesimo giuramento in lingua tedesca, in questi termini:

"In Godes minna ind in thes christianes folches ind unser bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci indi mahd furgibit, so haldih thesan minan bruodher, soso man mit rehtu sinan bruher scal, in thiu thaz er mig so sama duo, indi mit Ludheren in nohheiniu thing ne gegango, the minan willon, imo ce scadhen werdhen."

Il giuramento che poi prestò il popolo dell'uno e dell'altro, ciascuno nella propria lingua, in lingua romanica suona così:

"Si Lodhuvigs sacrament que san fradre Karlo jurat conservat et Karlus, meos sendra, de suo part non l'ostanit, si io returnar non l'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla aiudha contra Lodhuwig nun li iu er".

E in lingua tedesca:

"Oba Karl then eid then er sinemo bruodher Ludhuwige gesuor geleistit, indi Ludhuwig, min herro, then er imo gesuor forbriehchit, ob ih inan es irwenden ne mag, noh ih noh thero nohhein, then ih es irwenden mag, widhar Karle imo ce follusti ne wirdhit".

Terminato ciò, Ludovico si diresse verso Worms seguendo il Reno e passando da Spira, Carlo seguendo i Vosgi e passando da Wissenburg.

Nitardo, *Le Storie*, SRG, III, 5.

I Saraceni saccheggiano il monastero della Novalesa (inizio del X secolo)

"Venne da Frassineto l'alluvione dei Saraceni [...] devastarono la provincia di Arles, della Borgogna e della Cimmella e sommersero nel sangue e nel fuoco anche tutta la Gallia Subalpina. I monaci fuggirono dal cenobio novaliciense e portarono a Torino, nel tempio di Sant'Andrea, tutte le loro cose più preziose: fra queste furono trasferiti seimila libri [...] subito la ferocissima gente saracena arrivò sul luogo e, predata ogni cosa su cui riuscì loro di metter mano, incendiarono tutte le chiese e tutte le case. Trovarono due vecchi monaci che ivi erano stati lasciati per custodire le chiese e le case. Li presero e li bastonarono ferendoli a morte".

Cronaca di Novalesa, sec. XI

Gli Ungari nella pianura padana (899)

"[...] radunato un esercito immenso ed innumerevole, [gli Ungari] si dirigono in Italia, passano oltre Aquileia e Verona, città fortificatissime, e giungono senza alcuna resistenza a Ticino, che ora è denominata con l'altro nome più bello di Pavia. Il re Berengario [...] mandò lettere ad alcuni, messaggeri ad altri, per ordinare a Italicì, Toscani, Volsci, Camerinesi e Spoletini di venire ad un centro di raccolta e si formò un esercito tre volte più forte di quello degli Ungari [...]. Le avanguardie dei cristiani inseguono ormai le avanguardie di quelli; colà avviene una scaramuccia in cui i pagani ebbero vittoria".

Liutprando da Cremona, sec. X